RECENSIONI

ESTRATTO

da

(LA) BIBLIOFILIA
Rivista di Storia del Libro e di Bibliografia
2023/1 ~ (CXXV)
Diplomatici e libri in età moderna.
Tra vecchi e nuovi mondi
A cura di Daniele Bianconi e Elena Valeri

Leo S. Olschki Editore
Firenze

2023, anno CXXV n. 1

La Bibliofilía

Rivista di storia del libro
e di bibliografia

diretta da
Edoardo Barbieri

Diplomatici e libri in età moderna.
Tra vecchi e nuovi mondi

A cura di Daniele Bianconi ed Elena Valeri

Leo S. Olschki editore
Firenze

La Bibliofilía

Rivista di storia del libro
e di bibliografia

Anno CXXV - 2023

Direttore: Edoardo Barbieri

Comitato scientifico:

Luca Rivali (*Redazione*)
Pierangelo Bellettini - Paul F. Gehl - Lotte Hellinga
Mario Infelise - Stephen Parkin - Giancarlo Petrella
Brian Richardson - Piero Scapecchi

Diplomatici e libri in età moderna. Tra vecchi e nuovi mondi

A cura di Daniele Bianconi ed Elena Valeri

Leo S. Olschki editore
Firenze

Linda Pagnotta, *La memorialistica autobiografica italiana dei secoli XVIII e XIX. Repertorio delle fonti a stampa*, 3 voll., Firenze, Olschki, 2022 (Biblioteca di Bibliografia. Documents and Studies in Book and Library History, 217), pp. xviii e 1410, ISBN 9788822268198, € 240,00.

Il repertorio della memorialistica autobiografica italiana del Settecento e dell'Ottocento accuratamente realizzato da Linda Pagnotta fa esattamente quello che deve. Che, per chi come me non si occupa di bibliografia, ma la sfiora continuamente e se ne serve spesso nelle sue ricerche storiche, è un'osservazione tutt'altro che scontata. Mentre mi dichiaro profana in materia di statuti disciplinari e metodologici di tali discipline, provo a spiegarmi.

I repertori appartengono al genere degli strumenti di consultazione, sono elenchi, ordinati e sistematici di cose dello stesso tipo (*Grande Dizionario della Lingua Italiana* UTET *dixit*). In questo caso, di libri, più precisamente, di memoriali autobiografici a stampa riferibili ad autrici e autori italiani, nati tra il 1650 e il 1885 compresi. Per memorialistica autobiografica dobbiamo intendere, secondo le intenzioni dell'autrice, un genere peculiare di "scritture del sé" che trova nelle seguenti caratteristiche il suo minimo comun denominatore: «il carattere retrospettivo del racconto», «la presenza anche dissimulata dell'autore in veste di protagonista o comprimario», «la destinazione tendenzialmente pubblica». Ciò esclude dal novero delle opere repertoriate i diari, i taccuini, le lettere (ma non le memorie in forma epistolare) e ogni altra specie di annotazione, pur retrospettiva, che tuttavia non abbia come suo atteggiamento di fondo quello autobiografico, come le biografie testimoniali, le memorie di viaggio, pur con qualche eccezione, quando cioè il viaggio è parte fondamentale della vicenda biografica dell'estensore (pp. 10-11). Anche con tali limitazioni, ci troviamo di fronte a un insieme di testi non solo vastissimo (4.500 i titoli censiti), ma composito, popolato da una sorprendente varietà di strategie espressive, stili e forme narrative, dovuta soprattutto al fatto che la scrittura di sé sfugge in gran parte «alla formalità dei canoni letterari» (p. 14) e alle «imposizioni della cultura ufficiale» (p. 16).

Sorprendente è pure la varietà dei motivi che le animano: si rievoca la propria vita, o pezzi di essa, con intenti difensivi, edificanti, pedagogici, per contribuire con la propria memoria alla storia del proprio tempo, come forma di risarcimento per danni subiti o per prevenire errori di cattivi biografi, dietro insistenza di un committente (il curatore di una raccolta di biografie, il confessore, un famigliare), spinti da un desiderio di dare senso alla propria vita, non solo e non sempre in chiave «testamentaria», vale a dire in retrospettiva, per chiudere i conti con se stessi e forse anche con gli altri, ma sovente con sguardo al proprio futuro, come una sorta di buon auspicio per un nuovo inizio.

La sapiente introduzione di Linda Pagnotta conduce il lettore, anche quello meno esperto, nella storia di questo genere di scritture, ma soprattutto individua tipologie entro le quali esse possono essere ricondotte, a loro volta caratterizzate da peculiarità che l'autrice non trascura mai, anzi valorizza, proprio nell'intento di mostrarne, pur nei limiti di una introduzione, la ricchezza espressiva. Innanzitutto, l'autobiografia intellettuale (pp. 19-41), i cui inizi sono tradizionalmente ricondotti alla *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo* (1728), per la quale, invece, proprio la stesura del repertorio ha consentito di far emergere segnali ben più risalenti nel tempo: la presenza di autobiografi nati fra il 1650 e il 1700 autorizza a pensare «all'esistenza di una tradizione già consolidata e sufficientemente matura, declinata e interpretata da molti autori con notevole sicurezza» (p. 20), anche prima dell'opera vichiana. Sotto il titolo *Il teatro del mondo* (pp. 41-44), Pagnotta introduce un insieme di memorie tipicamente riconducibili a figure di avventurieri, giramondo *deracinés* e cosmopoliti, che animarono il Settecento dei Lumi e del libertinaggio, i quali, nei loro scritti autobiografici, sfoggiano una esuberante vena autorappresentativa caratterizzata, a volte, da intenti se non morali almeno moraleggianti, che a stento riescono a contenere la vitale affermazione di sé. Si coglie in queste generazioni di autobiografi, che provengono da classi sociali ed esercitano professioni disparate, non necessariamente quella di scrittore, l'affermarsi di una sorta di «diritto all'autobiografia», di indiscriminato desiderio di racconto di sé per un potenziale pubblico, più o meno allargato che sia (p. 44), a sua volta segno evidente dell'irrobustirsi del senso moderno della individualità. Quando, nel secolo seguente, tale genere di memorie confluirà nel romanzo e questo a sua volta comincerà a adottare «mimeticamente una forma pseudo autobiografica per narrare le vicende dei suoi protagonisti, conferendo così al racconto quel carattere di "verità" richiesto dal pubblico» (p. 42), le potenzialità espressive dei due generi si amplieranno e così pure il successo di "mercato" di entrambi.

La stagione della Rivoluzione francese, che rivolge e sconvolge non solo le forme della politica e delle istituzioni, ma anche la vita dei singoli, ebbe importanti conseguenze sulle «forme della rappresentazione di sé affidate allo strumento autobiografico» (p. 50). Nuove forme di protagonismo politico e sociale spingono a legare la propria vicenda biografica, nel suo complesso o in certi episodi precisi, ai destini comuni della patria e della nazione. Quando partecipare alla *Storia di tutti* (pp. 50-64) diventa un impegno liberamente assunto, legare la propria storia individuale a quella collettiva, come nel caso delle vicende dei poco successivi moti di liberazione e unificazione nazionale, assume il significato di un gesto di autoriconoscimento che trova in una causa più grande le ragioni stesse del suo valore. Testimoniare "il proprio esserci" vuole anche contribuire a scrivere la Storia con la S maiuscola, seppure da punti di vista parziali, da prospettive più ristrette, che articolano quelle più ampie della storiografia ufficiale dandole il sapore del dettaglio, prima che questo scompaia inosservato. Le prigionie, le battaglie, gli assalti, le barricate, le vittorie e le sconfitte, oppure il particolareggiato resoconto di vicende di cui l'autobiografo è stato testimone o protagonista oppure vittima, sono però al tempo stesso i luoghi di una verità personale, di un racconto che per essere proprio è unico e veritiero, come unico e veritiero è il punto di osservazione di ciascuno sulla propria storia (anche quando si mente spudoratamente). Entro questo fluire di storie nella Storia, a partire dalla metà dell'Ottocento e grazie al sempre maggior coinvolgimento dei ceti popolari nella lotta per l'indipendenza nazionale, si registra la «democratizzazione della scrittura autobiografica» (*Quarto stato*, pp. 70-78). Spicca, in questo ambito, la memorialistica garibaldina, «già proiettata nello spazio senza tempo dell'epica», per quanto la lingua utilizzata, data l'umile estrazione sociale di molti autori, sia sempre quotidiana, «casalinga», il tono sempre dimesso e l'attenzione alla realtà dei fatti precisa, mai mendace per desiderio di esaltazione.

Verso la fine del XIX secolo, invece, in un momento di crisi dei ceti dirigenti moderati e di richiesta di riforme politiche e sociali che lo Stato liberale non sembrava intenzionato a concedere, spiccano le autobiografie di autori di area socialista o anarchica, in corrispondenza con una educazione politica che entro quelle tradizioni di pensiero era particolarmente vivace. In questi testi è evidente una certa postura propagandistica unita a una pregiudiziale antiborghese, che sommate, perseguono l'intento più o meno esplicitato di conquista e "conversione" delle masse; ma vi si trova, d'altro canto, traccia rilevante della condizione delle classi lavoratrici ed essi assumono perciò un valore di denuncia sociale oltre che di testimonianza.

Pagnotta non dimentica nemmeno le scritture di quelli che, a malapena alfabetizzati, affidano alla trascrizione altrui il racconto della propria storia, o che, in possesso di qualche maggiore strumento, per quanto senza mestiere di lettere, non rinunciano a lasciare traccia di sé (*Scrivere «senza socorso di grammatica»*, pp. 86-89), e quelle che nascono dal margine della società, dai luoghi di reclusione e controllo di quanti non sono conformi alla norma del vivere civile (*Pazzi e criminali: le voci degli esclusi*, pp. 90-94). Rientrano in questa categoria non solo le memorie di figure come i briganti, popolari nel folklore di certe zone d'Italia, ma di malviventi noti alle cronache nere e giudiziarie, nonché di pazienti psichiatrici. Questi ultimi, nella mentalità dell'epoca, influenzata dalla scienza positivista e, al suo interno, dall'approccio lombrosiano alla delinquenza, se da un lato «non possiedono il diritto di far sentire pubblicamente la loro voce», dall'altro sono incoraggiati a raccontare la propria storia, se non come mezzo di autoguarigione, come materiale utile per l'anamnesi e la diagnosi. Perlopiù inedite, a volte queste memorie trovano la via della stampa, quasi sempre in riviste scientifiche (tanto più preziose, in questo senso, sono le raccolte di scritture femminili nelle istituzioni psichiatriche del primo Novecento, curate e pubblicate nel 2003 e nel 2008 da Augusta Molinari, n. 3803). Come è facile immaginare, «l'ostacolo della malattia, le difficoltà nell'esprimersi, la spezzatura del dettato non tolgono nulla alla potenza drammatica di questi documenti, che ci parlano di condizioni di vita di inenarrabile crudezza, di un mondo di miseria e di

sopraffazione, di legami familiari labili o perversi, fra delitti compiuti e ricostruiti con capillare lucidità […], traumatiche esperienze […] e simulazioni di follia» (p. 93).

E, infine, viene il repertorio vero e proprio e i repertori, dicevamo, si consultano, non sono libri destinati a una lettura continua, pagina dopo pagina, ma servono alla ricerca e al reperimento di informazioni, all'accertamento di dati bibliografici. E da questo punto di vista, pure dicevamo, quello di Linda Pagnotta è utilissimo, perché organizzato con grande perizia: il criterio dell'anno di nascita degli autori e delle autrici individua dieci sezioni, ciascuna dedicata a una generazione di scrittori (venticinque anni), elencati in ordine alfabetico con le loro opere e le edizioni disponibili. Gli indici sono indispensabili per farsi largo in una materia così ampia: tipologico riassuntivo delle forme e dei contenuti, cronologico delle edizioni, degli editori e dei luoghi di stampa, degli autori per provenienza geografica, degli autori e delle opere anonime. Sono pochissime le opere per cui Pagnotta non spenda almeno qualche riga di presentazione (e per molte, invece, l'autrice compone un abstract di rilevante interesse), nell'intento di valorizzare anche le singole sfumature, ma anche, credo, in un atto gentile di restituzione della memoria, non solo ai più grandi, agli scrittori di professione, a quelli che si sono guadagnati un nome per le loro azioni o per i loro libri, ma a quelli rimasti invisibili, il che rende questo repertorio animato da una certa cura.

Ma, come intendevo dire fin dall'inizio, la intelligente concezione di quest'opera consente, o almeno ha consentito a me, di accostarla secondo logiche diverse da quelle della mera consultazione. Il repertorio di Linda Pagnotta (ogni repertorio?) racconta a mio avviso delle storie, che non si leggono come gli altri racconti, ma si intravedono per indizi, allusioni, suggestioni: per esempio, una storia delle donne, qui tracciata dai bagliori emessi dalle scritture autobiografiche femminili, poche (250 circa su 4.500) e, anche per questo dato numerico, significative (si veda il paragrafo dell'introduzione intitolato *La memoria delle donne*, pp. 45-50).

Per quanto, almeno nei secoli qui interessati, si tratti pur sempre di prendere carta e penna, il gesto della scrittura non è lo stesso per gli uomini e per le donne. Sebbene tradizionalmente meno alfabetizzate e destinatarie di una istruzione meno accurata – almeno fino a quando non sarà lo Stato a farsene carico – le donne hanno contribuito alla Repubblica delle lettere anche nei secoli precedenti a quelli qui considerati, ma, quanto alla scrittura di sé, vi giungono entro un percorso di emancipazione più lungo e complesso. Non mi riferisco alla questione dei diritti politici e della cittadinanza in senso proprio, ma al più generale processo di autoindividuazione, vale a dire di formazione della coscienza di sé e della propria unicità, processo del quale la scrittura autobiografica è segnale e vettore al tempo stesso. Se il numero delle donne scrittrici non sembra crescere in maniera sensibile di generazione in generazione, almeno fino alla fine del XVIII secolo, si moltiplicano invece le tipologie di tali memorie e si modificano la qualità dell'approccio alla scrittura, la varietà delle motivazioni addotte e dei fini perseguiti, in parte riconducibili alle categorie individuate dalla introduzione di Linda Pagnotta, ma in parte da ascriversi alla specificità della condizione femminile.

Nel repertorio, le prime scritture di sé riferibili a donne appartengono a religiose, invitate a scrivere la propria storia dal proprio padre spirituale o dal vescovo: certo con qualche eccezione (come è il caso di Giacinta Franzoni, al n. 71, o di Maria Domenica Brun Barbantini, n. 589), senza deliberata intenzione e a volte con grande disagio e perfino ripugnanza (si veda per esempio il n. 2431), scrivere è per loro un gesto di obbedienza conforme al proprio *status*, rivolto a un fine altro da sé, *ad maiorem Dei gloriam*, potremmo dire. Questo genere di memorie è ben rappresentato anche nelle generazioni successive (vedi per esempio i nn. 743, 1371, 2002, 2609, 3382, 4082), che però esprimono anche istanze diverse. Mentre l'ondata rivoluzionaria di fine Settecento si irradia dalla Francia al resto d'Europa, diffondendo nuove idee di libertà, uguaglianza e partecipazione politica, emergono i primi dibattiti sui diritti delle donne. Le loro memorie sembrano affermare una individualità prima imbrigliata dai lacci della società

tradizionale. Escluse di fatto dai godimenti delle innovazioni politico sociali, esse scrivono delle ingiustizie subite nel proprio matrimonio per cercare riparazione, come Marianna Carbonara Gambara (n. 183); della bizzarria della propria sorte, come Maria Stella Petronilla Chiappini, che crebbe convinta di essere figlia di Lorenzo Chiappini, un modesto carceriere, e poi scoprì che suo padre era in realtà il conte di Joinville, che però la scambiò col Chiappini appena diventato padre di un maschio per assicurare la continuità della stirpe (n. 352); del coraggio delle proprie scelte in tempi avversi, come Teresa Spaur, che aiutò papa Pio IX a fuggire da Roma, conducendolo in incognito nella propria carrozza a Gaeta (n. 694). Cominciando a percepire «l'eccezionalità del proprio percorso esistenziale» (è ciò che Pagnotta scrive a proposito di Vittoria Madurelli Berti, n. 729), scrivono per rivendicarla in faccia al mondo. Più tardi, nei decenni dei moti risorgimentali, le donne trovarono nella causa nazionale le ragioni del proprio impegno nella sfera pubblica: Cristina di Belgioioso, mentre racconta di sé, spiega ai francesi l'importanza delle aspirazioni italiane all'unificazione e all'autonomia politica (nn. 987-988); Anna Grassetti Zanardi, mazziniana, narra la propria partecipazione ai moti, che le costò non solo trenta mesi di carcerazione preventiva, di cui diciotto in isolamento, ma una condanna a vent'anni di carcere, poi ridotti a otto, dopo i quali, non paga, militò anche nelle fila dei garibaldini (n. 1286); Luigia Grindel da Nova si ricorda sulle barricate nella Milano del 1848 (n. 1292).

Come noto, nonostante il protagonismo delle donne nei fatti che condussero l'Italia all'unità e all'indipendenza, lo Stato liberale non riconobbe loro maggiori libertà, né nella sfera dei diritti civili, né in quella pubblica. Se la società ancora le relegava al ruolo di madri e spose, esse presero a interpretare tale ruolo dandogli una coloritura nuova, che gli storici chiamano ora femminismo pratico. Le funzioni di cura e sollievo, tradizionalmente attribuite alle donne, vengono applicate ai marginali e diseredati, come fecero Teresa Filangieri (n. 2178) e Alessandrina Ravizza (n. 2601).

Il motivo della povertà della propria educazione, dello sforzo per procurarsi un'istruzione contro l'incuria della famiglia e della ricerca continua di occasioni di apprendimento percorre le autobiografie delle donne di questi secoli ed è di fatto tra quelli legati alla condizione femminile stessa (per esempio, nn. 732, 1297, 2467, 3095). Non a caso, è proprio nell'educazione e nell'istruzione che il femminismo, da Mary Wollstonecraft in avanti, individua le leve di una riforma della società che sia preludio dell'uguaglianza formale tra uomini e donne. Certo anche per l'ovvio motivo della loro istruzione, sono poi soprattutto le maestre a raccontare la propria storia, anche per dire della difficoltà di una professione che le mandava in giro per il Paese, da sole e senza troppi aiuti, a compiere la difficile impresa della educazione dei giovani italiani (nn. 1000, 1785, 2036, 2936, 2957, 3232, 3905, 3924, 4418). Tra queste, ma a livello universitario, spiccano le pioniere della pedagogia (n. 3541) e della pediatria sociale (n. 3898), che con non poche difficoltà e in anticipo sui tempi si impegnarono per il riconoscimento di nuovi indirizzi di studio.

Molte di queste donne scrittrici sono per lo più sconosciute, alcune note solo per i grandi uomini che hanno frequentato (Giustiniana Wynne amica di Casanova, n. 288; Teresa Malvezzi Carniani, ammirata da Leopardi, n. 732; Vittoria Manzoni, settima figlia dell'autore dei *Promessi sposi* ed Enrichetta Blondel, n. 1274; Raffaella Luigia Faucitano, moglie di Luigi Settembrini, n. 1637; Amelia Pincherle, sfortunata ed eroica madre dei fratelli Rosselli, n. 3618; Daria Malaguzzi, moglie del filosofo Antonio Banfi e scrittrice, n. 3841; Vittoria Colonna di Sermoneta, amante di Boccioni), altre per essere state scrittrici ex professo (Neera, nn. 2467-68; Grazia Deledda, nn. 3125-3130; Ada Negri, n. 3460; Matilde Serao, n. 3680; Annie Vivanti, n. 3778; Sibilla Aleramo, nn. 3812-3817; Margherita Sarfatti, nn. 4408-4409), o per aver ottenuto il successo professionale in altri campi (Eleonora Duse, n. 3167; Rosa Podreider Genoni, n. 3243), o ancora per aver animato iniziative di rilievo nazionale e internazionale (come Syta Camperio, fondatrice della Croce Rossa femminile italiana, n. 4223). Anche solo un rapido giro su Wikipedia conferma che delle altre non c'è traccia. Ma queste memorie, mi

sembra, sono «come un arco teso»: così Eugenia dal Bò intitolava la sua autobiografia (n. 3095), ricordando la sua formazione in un mondo ancora declinato al maschile, dove persino andare a scuola era un gesto di indipendenza che non incontrava molte approvazioni, e il titolo sa di potenzialità inespresse, ma pronte a essere utilizzate, in cerca di un'occasione. Così sono anche questi nomi, queste vite, anche le più sconosciute, o le più eccezionali, in cerca di chi, come Linda Pagnotta, dia loro un'occasione di essere quello che sono: frammenti di inestimabile valore di infinite storie più grandi.

Chiara Continisio – *chiara.continisio@unicatt.it*